

momenti degli ultimi secoli. Ne risulta una visione che in parte ridimensiona facili giudizi negativi per un ambiente che, se non ha saputo mantenere determinate caratteristiche della tradizione antica e medioevale, ha tuttavia permesso la sopravvivenza delle istanze essenziali della medesima tradizione, sia pur latente e comunque interiorizzata.

A tali convinzioni si giunge seguendo il discorso dell'autore, che è capace di indugiare su nomi, fatti, date, secondo le esigenze di una ricerca storica, ma senza stancare. Nella prima parte del volume in cinque capitoli dedicati ai secoli dell'Età moderna delinea i momenti principali della vicenda monastica in rapporto ai grandi temi della storia della Chiesa (dalla Riforma Tridentina al Centenario Benedettino, alla Confederazione, al Movimento liturgico) e della società (Rinascimento, Età barocca, Epopea napoleonica, fino alla seconda guerra mondiale): di fronte a questi momenti decisivi il monachesimo ha reagito in modo piuttosto uniforme per cui l'autore considera i vari movimenti monastici in un solo contesto — che non sarebbe consentito per i secoli dei Cluniacensi e dei primi Cistercensi —, isolando soltanto a volte, per motivi di maggior consistenza, il discorso sulla Congregazione Cassinese. E lo stesso procedimento è valido anche nella seconda parte dedicata alle varie attività dei monaci e alla loro spiritualità, dove però non manca di far notare determinate tendenze quando si possono rilevare in modo più netto (è il caso degli interessi artistici degli Olivetani).

Proprio in questa seconda parte il Penco apre nuove prospettive di ricerche perché avvia un discorso sulla storiografia ed erudizione, sulle biblioteche, archivi, scuole e accademie, che già in questi cenni appare molto importante per la storia della cultura in Italia nei secoli dell'Età moderna. Anche i capitoli dedicati alla costituzione monastica e alla spiritualità sono ricchi di notizie che per la prima volta sono accolte in un'opera di sintesi: a questo proposito l'incremento rispetto all'*Histoire de l'Ordre de saint Benoît* di dom Ph. Schmitz è notevolissimo. Per la produzione letteraria e l'attività artistica vengono raccolti dati intorno a figure che ora dovranno attentamente essere studiate. Nell'attività economica il Penco scorge un declino continuo, quasi un segno dei tempi che orienta il monachesimo verso una missione che ormai dovrà essere soprattutto spirituale.

Il lettore di queste pagine non mancherà di incontrare preziose notizie su uomini, fatti, monasteri, che lo interessano, proprio per la vastità degli aspetti presenti nel monachesimo di queste età, e probabilmente, secondo la propria specifica competenza, sentirà anche l'esigenza di ulteriori approfondimenti (in qualche caso potrà anche incontrare inesattezze, più che comprensibili in un orizzonte tanto vasto). Di questo ha bisogno il monachesimo dell'Età moderna, troppo trascurato per la preferenza accordata, sia pur per ragioni validissime, a quello dell'Età medioevale. È necessario che le ricerche si moltiplichino: per questo

incremento il volume del Penco costituisce un momento determinante perché informa su quanto altri hanno già detto e, con mano sicura, traccia il cammino che deve essere percorso.

GIORGIO PICASSO

A. GIANNI, *Pulci uno e due* (« Collana critica » 82), La Nuova Italia, Firenze 1967. Un volume di pp. 454.

Il libro si raccomanda non soltanto per la consistenza dell'apporto che offre agli studi pulceschi, ma anche per la perfetta misura della sua rispondenza al classico e finora insuperato schema crociano del saggio critico, quale si propone esemplarmente soprattutto nel saggio sull'Ariosto.

Non a caso, del resto, proprio da questo saggio ariostesco del Croce, e dal giudizio, che vi si contiene, che il Morgante sia « una matassa in cui entrano fili di colore e fattura diversi, ora più grossi ora più sottili; un poema non bene accordato da un'unica dominante ispirazione », il Gianni prende l'avvio nel primo capitolo alla ricognizione e confutazione delle svariate proposte di lettura unitaria offerte dalla critica negli ultimi decenni. Se si è potuto individuare il proprio del Pulci, volta a volta: nell'irrisoria o nell'annobilitamento letterario della materia dei cantari, nel gusto trionfante del grottesco, del triviale, del becchresco, nello spirito umanistico, antireligioso o ereticale, nel gioco del linguaggio, nell'amore del reale, nel pessimismo, nell'imprevisto, e via discorrendo, ciò è dipeso — osserva il Gianni — dalla troppo scarsa attenzione data dai critici alle fonti del poema pulcesco, e specialmente al cantare d'*Orlando* sulla cui falsariga è costruita la prima parte del poema, ove tutti quegli elementi, come il Gianni dimostra, sono abbondantemente rappresentati. Proprio del Pulci è invece, secondo il critico, l'entusiasmo (cfr. il cap. II, Pulci o dell'entusiasmo), cioè il consentimento, la simpatia con cui accoglie i modi della tradizione popolare assumendone « la tematica in ognuno dei suoi aspetti, ognuno di essi proseguito e sviluppato sino agli esiti estremi » (p. 147). Non che il Pulci — precisa poi il Gianni — « creda a quelle vicende... », ma crede a quel gusto narrativo, all'epicità schietta (non adulterata) che era propria dei cantari, a quella capacità plebea di entusiasinarsi per le vicende iperboliche, di risolvere ogni proposta sul piano dello straordinario, del gigantesco, di far propri i santi e i birbanti, i cristiani e i pagani... », e appunto questa fede lo porta a proseguire consapevolmente « quello che inconsciamente da secoli si operava nella tradizione dei poeti canterini, ognuno volto ad accrescere e sviluppare i temi ereditati dalla tradizione » (pp. 147-148), e ciò « senza assumere mai l'atteggiamento del letterato, il tono della sufficienza, del distacco, ma abbandonandosi sin dove lo concedeva la diversa estrazione culturale e sociale al consentimento, alla



medesimezza con gli umori del popolo » (p. 149).

In tal senso va inteso il termine di « populismo » che a questo punto il Gianni propone per qualificare riassuntivamente l'atteggiamento del Pulci di fronte alla sua materia. È questo entusiasmo « populistico » a caratterizzare il significato storico del *Morgante* in quanto poema che segna il costituirsi del genere cavalleresco « come fenomeno consapevole nella sensibilità di un uomo di lettere, per tramutarsi in fatto poetico, senza essere tradito nella sua sostanza, nel suo tono ed umore popolare » (p. 188), come lo sarà invece subito dopo, con il Boiardo e l'Ariosto, ove la materia plebea, sormontata irrimediabilmente « dall'onda del sentir cortigiano », si tramuta « in mera occasione per un raffinato intarsio aristocratico o per uno dei sogni più coerenti nella storia degli uomini; ma più nulla, nemmeno un'ombra, dell'antico sapore » (ibid.). Ed è esso ancora a segnare, secondo il critico, il discrimine di questa vicenda storica del genere all'interno della storia stessa del Poeta, separando il primo dal secondo Pulci, ovvero il *Morgante* vero e proprio, che di quell'entusiasmo è tutto intimamente animato (e il critico, non meno entusiasta dell'autore, lo riassapora ad abundantiam anche mediante la lettura analitica dei tre principali episodi del leone, dei malandrini e di Florinetta, cui dedica i capp. III-V), dalla *Rotta* (cap. VI), ove l'autore, deluso per non aver ottenuto il consenso che s'aspettava entro il circolo medico, e d'altra parte spinto dalle sollecitazioni di un ambiente culturale che va facendosi ormai più raffinato ed esigente, imposta una costruzione narrativa più ambiziosa e più alta, senza tuttavia pervenire alla felicità e all'organicità del primo poema.

Venendo ora alla critica, direi che la tesi del Gianni è tanto salda e persuasiva nella sostanza — Pulci come continuatore ed interprete sul piano dell'arte della tradizione dei cantari — da resistere al danno che potrebbe arrecarle l'aggancio ad una prospettiva storiografica, di ispirazione gramsciana, palesemente debole.

Non metto in causa il termine « populismo »: con le esplicite, precise esclusioni di significato in cui il critico lo prende, esso non è che un nome, e però tutt'altro che arbitrario, della vocazione poetica del Pulci. Ciò che invece non persuade, ciò che insomma va restituito alla soggettività del critico, e all'influsso, appunto, di quella prospettiva storiografica che s'è detto, è che il nome diventi poi, sul piano del giudizio storico, cosa, cioè fondamento di una storia letteraria del tutto irreali. Ché il Gianni, infatti, non soltanto deprime il Boiardo e l'Ariosto, sia facendoli apparire inferiori al Pulci, anziché superiori come obbiettivamente gli sono, proprio nella misura in cui la loro poesia supera l'istantaneità del Fiorentino arricchendosi nelle strutture significanti e nella globale portata simbolica, sia attraendoli in una prospettiva di genere palesemente angusta per loro, se già tale era parsa, ad un certo punto, allo stesso Pulci; ma lo eleva a pietra di paragone dell'intera

nostra letteratura, collocandolo al discrimine storico tra « due letterature, quella 'volgare' e quella 'italiana', per certi aspetti più distanti tra loro che due culture in lingua diversa »: l'una, che sarebbe quella di Jacopone, di Dante, dei cronisti toscani, degli scrittori minoriti, del Bonichi, del Fainelli, e ancora del Sacchetti, di Rustico, di Folgore, di Pieraccio (ma perché non del Cavalcanti e di Cino e del Petrarca e del Boccaccio, ammesso che Dante possa ridursi senza « distinguo » nei termini dei Bindi e dei Pieracci?); l'altra, dove, a parte Folengo e Ruzante, Porta e Goldoni, si direbbe che il Gianni non trovi altro da segnalare che la « setta astratta » dei letterati, « ancora ieri... 'più legata ad Annibal Caro che ad un contadino pugliese o siciliano' » (la frase è del Gramsci) (p. 194). È probabile che il Gianni non altro intenda, in tal modo, che di fare omaggio a una sua preferenza di gusto e insieme di orientamento sociale, senza pregiudizio di altri valori, diversi da questo della immediata partecipazione all'umor popolare. Ma è appunto tal scelta, questa, che impedisce una comprensione realistica della storia letteraria italiana e una valutazione proporzionata, obbiettiva, dentro di essa, dell'entusiasmo pulcesco. D'altra parte, io non so quanto più legati siano i letterati e i critici d'oggi, rispetto a quelli che il Gramsci criticava, ai contadini ed ai loro reali problemi; so invece che il critico non arriva alla sua definizione partendo dalla sociologia o dalla storia sociale, ma utilizzando, come sempre si fa, le indicazioni dei critici precedenti (cfr. specialmente il capitolo di D. De Robertis nella storia letteraria garzantiana) e strenuamente interrogando e saggiando il testo, e dunque da letterato, poco amante, forse, del Caro, ma ben innutrito « di tutta la malizia critica del Novecento » (p. 196). Perché non starsene, dunque, a questa malizia, che se c'insegna oggi a ricostituire idealmente il pubblico che mancò al cantare di Luigi e a « leggere le sue ottave con la stessa chiave di lettura che fu sua nell'atto di comporre », non può d'altro canto che dissuaderci dalla tentazione di proporre il poema come « uno dei momenti esemplari nella storia della nostra cultura » (ibid.)? Palati resi insensibili al pasticcio di fegato per eccesso di cibi raffinati possono ben trovare eccellenti, talvolta, i fagioli con le cotiche; ma che diremmo se questa preferenza li portasse a decretare la decadenza dell'arte culinaria dal giorno in cui si volse a più scelte ed elaborate preparazioni o a rimpiangere la società che di quella rustica vivanda si contentava?

Ma forse non è il caso di dar peso a due o tre pagine cattive in un libro che ne ha tantissime di buone, tanto più che le buone sono del Gianni, che è un critico vero, dove le cattive sono, in fondo, più che altro del Gramsci, che critico di poesia (ma quando ci si deciderà ad ammetterlo?) assolutamente non era. Basta forse dire, insomma, che, per schietto che appaia, il « populismo » del Pulci è non meno letterario dei « raffinati intarsi » del Boiardo e dei « sogni » dell'Ariosto,

poeti aristocratici e cortigiani, cui l'aver volto le spalle al fare primitivo dei cantari non impedì la poesia più di quanto non l'abbia facilitata al Pulci l'averlo fatto suo.

ENZO N. GIRARDI

B. PAOLO GIUSTINIANI, *Trattati, lettere e frammenti. Dai manoscritti originali dell'Archivio dei Camaldolesi di Monte Corona nell'Eremo di Frascati*, a cura di E. MASSA, vol. I, *I manoscritti originali del beato Paolo Giustiniani custoditi nell'Eremo di Frascati. Descrizione analitica e indici, con ricerche sui codici avellanesi di san Pier Damiani*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1967. Un volume di pp. CXLVII-572, con XII tavole.

Nei rapidi cenni che gli studi sul Rinascimento riservano a Paolo Giustiniani si ripetono da tempo lusinghieri giudizi sulla cultura umanistica e sulla figura spirituale del patrizio veneto, esponente vivace delle migliori tradizioni culturali e religiose della sua famiglia, divenuto in seguito convinto eremita camaldolese. Ma troppo poco si sapeva di lui. Infatti anche se in questi ultimi decenni studiosi come il De Luca, il Leclercq, lo Jedin e lo stesso Massa, si erano soffermati con lavori assai validi sull'imponente personalità di fra Paolo, per conoscere con una certa adeguatezza un uomo come lui — letterato per vocazione, prima e dopo la conversione monastica — si poneva, problema preliminare, la necessità di un contatto con gli innumerevoli suoi scritti, lettere e trattati, nei quali ha saputo trasmettere, grazie alle non comuni capacità espressive, l'impeto del suo ideale. Nessuno però aveva avuto il coraggio di inoltrarsi nella selva delle carte raccolte nei codici conservati ora nell'Eremo di Frascati, per un sistematico esame dell'immensa produzione. La lunga attesa trova ora una risposta per il costante impegno, veramente degno di ammirazione, di uno studioso quale Eugenio Massa, che con questo primo poderoso volume ci offre le premesse di una scoperta che si sta rivelando tra le più entusiasmanti ed interessanti del mondo monastico ed ecclesiastico del sec. XVI.

Per l'indole degli scritti del Giustiniani si è reso necessario uno studio attento dei codici che ci conservano quel vasto materiale: il Massa lo ha fatto con questo contributo nel quale, alla descrizione analitica dei ventiquattro codici Tuscolani che costituiscono il *corpus* dei manoscritti originali di fra Paolo, premette uno studio di grande interesse sui problemi storiografici relativi alla costituzione dello stesso *corpus*. È stato il Giustiniani ad ordinare i suoi scritti in questi codici, ma lo ha fatto in momenti diversi: una prima volta, in fretta e senza alcun ordine, alla vigilia di lasciare Camaldoli, nel 1519, e poi, per gli scritti successivi, costantemente e con grande diligenza (evidentemente ammaestrato dalla brutta esperienza) fino alla morte (28 giugno 1528).

Il Massa segue le vicende di questo *corpus* che dopo un « asilo inutile » in casa Giustiniani, tornò ben presto agli eremiti della Compagnia di san Romualdo, fra i quali questi codici ebbero « ospitalità e culto, ma non vita fra vite ». Benché i discepoli del b. Paolo non avessero sposato la causa della *sancta rusticitas*, tuttavia quelle carte per opposte ma convergenti ragioni non potevano trovare consensi né nella mentalità del Rinascimento né in quella della Controriforma. Non le poterono però ignorare i biografi del b. Paolo, gli eruditi camaldolesi ed altri studiosi di letteratura monastica: quanto essi hanno scritto è preso in esame dal Massa. In pagine successive egli espone alcune esigenze storiografiche della prima esplorazione archivistica e fa vedere, in concreto, come soltanto un attento studio codicologico di questi manoscritti possa permetterci giudizi sicuri. Gli esempi che adduce sono convincenti. Può, per esempio, dimostrare come lo stesso Leclercq attribuendo interessi filosofici all'attività scientifica del b. Paolo si sia basato su elenchi di opere di filosofi greci che sono conservati nei manoscritti di Frascati, ma appartenenti agli scritti del Giustiniani giovane, « ancora studente e non ancora eremita » (p. CXXIV). L'A. non si nasconde le difficoltà per la futura edizione di queste carte; difficoltà archivistica e paleografica, costituita dal conglomerato indistinto delle redazioni, delle note e dei frammenti, e difficoltà costituita dal carattere dello stesso loro autore. A questo proposito in una pagina assai efficace il Massa così sintetizza la figura del Giustiniani: « Un personaggio estroso, ricco di intuizioni e di presenze imprevedibili, il quale, collocandosi su un terreno vastissimo di fonti e di interessi, emerge da ogni parte con ardui e caratteristici impegni storici: per Leone X redige il più organico e cristiano progetto di riforma cattolica; dopo aver restaurato l'ordinamento cenobitico e anacoretico dell'ordine camaldolese insieme al Quirini, disegna al papa un rinnovamento rivoluzionario del monachesimo; rinnova alle fonti la legislazione cenobitica ed eremitica; combatte il diritto canonico e la teologia scolastica; riduce il pensiero cristiano alle fonti bibliche, conciliari e patristiche; lavora per riportare al volgare la S. Scrittura e la liturgia; imposta i più moderni e liberali metodi di missionologia; ravviva l'ecumenismo sospingendo la chiesa di Roma verso le chiese d'Africa e d'Asia; evoca la necessità di salvare la giustizia liberando la cristianità dal tecnicismo degli studi giuridici; sistema la mistica medievale elaborando criticamente la dottrina della deificazione ontologica; imposta un piano di edizioni storiche (documenti camaldolesi) e letterarie (Ambrogio Traversari); intuisce ed esalta i valori estetici, oltre che spirituali, della letteratura medievale, e mentre con criteri di filologia umanistica prepara l'ed. delle opere di san Pier Damiani, scopre e salva alcuni dei più antichi Mss. avellanesi » (p. CXXV). La fatica del Massa ci farà conoscere questo fra Paolo!

L'altra parte del presente volume consiste es-